

— L'EUROPA DOPO IL MURO. QUALE FINE E QUALE INIZIO? —

Verso la paranoia globale.
Su alcuni motivi dei muri contemporanei
Ernesto Sferrazza Papa

1. *Contraddizioni*

La ripianificazione della struttura della sovranità, sia a livello concettuale sia spaziale, si configura nel mondo globale sotto il segno di una contraddizione pienamente dispiegata. Se infatti l'urto e i presagiti effetti delle potenze de-territorializzanti, s-confinanti (in particolare: i processi di tecnicizzazione di ogni ambito del reale e l'imporsi di un'economia *just in time*) poteva lasciar intravedere, al tramonto del Novecento, l'emergere di un *borderless world* e con esso il venir meno delle strutture proprie della modernità¹, il contemporaneo sembra segnato da un radicalizzarsi di quelle stesse strutture dichiarate in sfacolo. La globalizzazione, l'orizzonte di senso che rende intellegibili i fenomeni, va compresa

come un movimento intrinsecamente *contraddittorio*: per un verso essa abbatte muri e barriere, procedendo ad una rapida unificazione del mondo, ma, come contraccolpo, essa ha generato – e continua a generare – un movimento *contrario*².

Il post- del pensiero postmoderno – tenendo ovviamente conto di tutte le articolazioni interne a questa ricchissima e feconda stagione filosofica –, con cui si è provato a concettualizzare la forma assunta dallo spazio mondiale nell'epoca della fine delle grandi narrazioni, non è, da questo punto di vista, da intendersi come un superamento dell'impianto moderno, sì come una sua radicalizzazione reattiva e violenta³. Se volessimo declinare questa struttura globale, dove la modernità e il suo superamento stanno insieme, si embricano, si sovrappongono, potrem-

¹ Cfr. K. Ohmae, *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, trad. it. E. Angelini, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

² C. Resta, *Il diritto dell'ospitalità. Cittadini e stranieri nell'età globale*, in «Bollettino filosofico», 34, 2019, p. 132.

³ Per un approfondimento di questa ipotesi cfr. E. C. Sferrazza Papa, *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 219-240.

mo parlare, piuttosto che di postmodernità, di ultra-modernità, di *Übermodernität*; intendendo con questa espressione anfibologica sia il tentativo di superare l'assetto moderno postvestfalico, sia il suo riaccutizzarsi, come movimento opposto, in un contesto del tutto differente. Il tramonto di quel «gelido mostro» (secondo la folgorante immagine di Nietzsche) che è lo Stato, considerato quale luogo d'imputazione delle dinamiche proprie della modernità⁴, è a ben vedere un tramonto che non passa. L'epoca della post-statalità, della post-sovranià, è infatti anche l'epoca del riemergere forte delle prerogative statali⁵. E questo nel senso che proprio nell'epoca che vede lo Stato come un attore non più pienamente adeguato a mettere in forma le istanze del mondo globale, che con la loro universalità stressano il particolarismo implicito in qualsivoglia struttura sovrana, la struttura statale si impone, spettacolarizzandosi, esibendosi in tutta la sua pretesa volontà di potenza nel suo margine, al suo bordo. E la partita epocale del nostro tempo si gioca, per questo motivo, proprio dove la sovranità allo stesso tempo si sfarina e si fonda, quel luogo paradossale dove la sua fine e la sua massima potenza si confondono: il confine, la frontiera, il limite⁶. La pretesa statale di perimetrare il dentro e il fuori è oggi più che mai *l' experi-*

⁴ Cfr. C. Galli, *La "macchina" della modernità*, in *Logiche e crisi della modernità*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 1991, p. 86 e *passim*.

⁵ Si vedano in tal senso le acute analisi di C. Galli, *Sovranità*, il Mulino, Bologna 2019.

⁶ La letteratura sul tema del confine è intrattenibile. Per un inquadramento del problema cfr. P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997; M. Cacciari, *Nomi di luogo: confine*, in «Aut-aut», 299-300, 2000, pp. 73-79; C. Rumford, *Theorizing Borders*, in «European Journal of Social Theory», 9, II, 2006, pp. 155-169; M. Foucher, *L'obsession des frontières*, Perrin, Paris 2007; F. Falk, *Eine gestische Geschichte der Grenze. Wie der Liberalismus an der grenze an seine Grenzen kommt*, Wilhelm Fink, München 2011; T. Wilson - H. Donnan (a cura di), *A Companion to Border Studies*, Blackwell, Hoboken 2012; T. Nail, *A Theory of the Border*, Oxford University Press, Oxford 2016. Sulla ricchezza polisemica della categoria di limite si veda l'agile volume di R. Bodei, *Limite*, il Mulino, Bologna 2016. Nella sua sinteticità, utilissima l'introduzione al tema di A. C. Diener - J. Hagen, *Borders. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2012. Sul rapporto tra confini e nuove tecnologie si veda L. Pickering - L. Weber (a cura di), *Borders, Mobility, and Technology of Control*, Springer, Dordrecht 2006, cui adde le acute osservazioni di L. Amoreo, *Biometric borders: Governing mobilities in the war on terror*, in «Political Geography», 25, III, 2006, pp. 336-351 e di G. Popescu, *Making space for digital technologies: the digital, the limit, and the sovereign*, in «Political Geography», 59, 2017, pp. 1-10. Sulle questioni etiche sollevate dai confini cfr. J. Williams, *The Ethics of Territorial Borders. Drawing Lines in the Shifting Sand*, Palgrave Macmillan, New York 2006. Sul significato politico degli attuali confini statali, notevole l'impianto genealogico proposto in D. Gentili, *Hic sunt leones. Confine/frontiera: Genealogia politica di un dispositivo spaziale*, in «Teoria politica», 10, 2020, pp. 235-246. Infine, sulle questioni metafisiche connesse al tema del confine si veda S. Moruzzi, *Vaghezza. Confini, cumuli e paradossi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

mentum crucis per una diagnosi adeguata del mondo che abitiamo, delle strutture politiche che organizzano le nostre vite e del loro stato di salute morale. Come ha scritto Donatella Di Cesare, il confine rappresenta infatti «il luogo stesso del paradosso democratico: per un verso delimita il territorio su cui si esercita la sovranità democratica, per l'altro separa i cittadini, membri della comunità, dagli stranieri che tentano di entrare, per un verso protegge il *démos* e il suo potere, per l'altro discrimina ed esclude, violando ogni principio di uguaglianza»⁷. Così interpretati, i confini sono una via d'accesso privilegiata per studiare il nostro tempo e le sue contraddizioni.

Per quanto lo Stato non sia più quell'unità di *Ordnung* e *Ortung*⁸ che ha strutturato per secoli in maniera ordinata e ordinante lo spazio globale, esso rivendica più che mai le sue prerogative. È proprio all'interno di questa cornice topologica e politica («topolitica», direbbe Jacques Derrida, segnalando che il politico ha *luogo* e che il luogo è *politico*)⁹ che si danno quei fenomeni di recrudescenza di processi identitari regressivi, testimoniati dall'avanzare (anche elettorale) di movimenti xenofobi e di estrema destra in tutto il mondo¹⁰. Ma si commetterebbe un errore se si puntasse unicamente il dito contro queste contingenze politiche, se non si vedesse cioè che il riacutizzarsi dei peggiori elementi del Moderno (non lo Stato, sì la sua pretesa drasticamente escludente; non la costituzione di comunità, sì la pretesa della loro superiorità morale e politica a priori) non sono in alcun modo monopolio di ideologie reazionarie o financo di regimi dittatoriali. Nulla come la configurazione materiale della sovranità statale, ossia l'organizzazione del suo spazio, mostra che la dimensione regressiva che attraversa il nostro tempo appartiene anche a democrazie altamente sviluppate.

Per mostrare la legittimità di questa analisi, si può riandare con la memoria proprio a quella promessa di felicità mancata che è stata la

⁷ D. Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2017, p. 52. Sulla difficoltà a comporre democrazia e confini nazionali si veda il denso saggio di A. Abizadeh, *Democratic Theory and Border Coercion. No Right to Unilaterally Control Your Own Borders*, in «Political Theory», 36, I, 2008, pp. 37-65.

⁸ Sul *nomos* come rapporto di ordinamento e localizzazione cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum europaeum* (1950), trad. it. G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2011, pp. 19-29.

⁹ Si veda J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale* (1993), trad. it. G. Chiurazzi, Raffaello Cortina, Milano 1994.

¹⁰ Spunti assai interessanti in tal senso in G. Serughetti, *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2021.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

caduta del Muro di Berlino¹¹. Metonimia della separazione, simbolo del dominio inscritto direttamente nello spazio, il crollo del Muro doveva annunciare il sorgere di un mondo finalmente liberato dall'ottusa pesantezza delle separazioni fisiche, incarnazioni materiali della prerogativa statale per eccellenza: quella di separare, dividere, escludere, tenere fuori, costringere dentro.

Ma i frammenti del Muro distrutto erano la profezia del suo futuro moltiplicarsi. Il fatto inaggrabile che le sovranità ricorrono con sempre maggiore frequenza a politiche di fortificazione, disegnando un'architettura dello spazio politico che ricorda più la cittadella medievale che la *city* postmoderna, è il sintomo dell'impossibilità di pensare conclusa la modernità. Da qui, l'ingiunzione a decifrare quali suoi elementi rappresentino oggi la posta in gioco della politica. Ma al giudizio analitico sullo stato di salute dell'impianto moderno non può non accompagnarsi un'analisi politica e morale dei suoi aspetti maggiormente problematici che i muri, veri e propri laboratori della complessità politica, restituiscono in maniera adamantina. Studiare i muri permette, allora, di studiare la società di cui essi sono l'espressione maggiormente visibile.

2. Distinzioni

I muri sono vere e proprie fabbriche di identità. Inscrivendo nello spazio una differenza, producono rispettivamente un'identità e un'alterità, un noi e un loro. Da una funzione elementare, la separazione dello spazio, precede la formazione di un'identità relativa alla sua spazializzazione.

Come sembra evidente, questa separazione non è meramente metafisica. Non siamo in presenza di un processo di produzione dell'identico a partire dal riconoscimento del non identico. Questa produzione di differenti identità che procede dalla loro spazializzazione è anzitutto carica di un potenziale discriminatorio che investe assiologicamente la differenziazione spaziale. I muri non partecipano unicamente alla pro-

¹¹ Cfr. C. Quérel, *Muri. Un'altra storia fatta dagli uomini* (2012), trad. it. M. Botto, Bollati Boringhieri, Torino, 2013, pp. 121-154. Si veda altresì l'affresco storico-letterario di C. Greppi, *L'età dei muri. Breve storia del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2019, nonché le penetranti analisi di P. S. Graglia, *Il Muro. Berlino e gli altri*, People, Gallarate 2019, soprattutto pp. 55-70. Suggerimenti rilevanti anche in E. Scandurra - M. Ilardi, *Muri*, manifestolibri, Roma 2017.

duzione di due spazi differenti, ma di due spazi *moralmente* differenti: uno spazio buono e uno spazio cattivo, uno spazio sicuro e uno spazio pericoloso, uno spazio della salvezza e uno spazio della minaccia.

Questo discrimine spaziale tra un dentro da tutelare e un fuori ostile si traduce immediatamente nel discrimine tra coloro che stanno da questa parte del muro e coloro che stanno da quell'altra parte. La moralità dei soggetti, in un gesto che rompe con la profonda acquisizione democratica per cui ogni individuo deve essere trattato con eguale rispetto¹², passa così da una collocazione spaziale relativa, per cui i muri intensificano fino al parossismo quella che è un'asimmetria morale irricevibile se letta con le lenti della tradizione politico-giuridica liberale. Inoltre, come ha notato il filosofo Michael Föessel, dal momento che le due dimensioni si rimandano a vicenda (il dentro è sempre tale rispetto a un fuori che lo fonda, e viceversa), esse si condizionano nei loro effetti: «quanto il fuori designa un pericolo confuso e per questo iperbolico (immigranti clandestini, trafficanti di droga, terroristi), tanto il dentro si qualifica lui stesso come una fortezza assediata»¹³. In questo modo, l'omogeneità dell'esterno, percepito in quanto tale come minaccia, intensifica l'omogeneità dell'interno.

I muri, dunque, producono forme identitarie politicamente dense. Ma sarebbe meglio dire che generano un'identità omogenea all'interno opponendole una inimicizia radicale all'esterno. Carl Schmitt indicava nella distinzione tra amico e nemico il carattere proprio della politica¹⁴, che per lui è tale in quanto caricata polemicamente. Grazie ai muri, questa antitesi può essere ritradotta materialmente e inscritta direttamente nello spazio, per cui il dentro diviene lo spazio dell'amicizia, mentre il fuori quello dell'inimicizia. Dal momento che, come abbiamo detto, le due spazialità sono reciproche, il muro intensifica non solamente la sensazione di rifiuto di chi è fuori, ma anche il sentimento difensivo di chi sta dentro. Invertendo il principio di causalità, chi è dentro percepisce chi è fuori come pericolo a causa del muro, che produce e intensifica sensibilmente la disgiunzione; chi è dentro si percepisce come un corpo vulnerabile, esposto alle ferite che in qualunque momento possono giungere dall'esterno.

¹² Cfr. V. Ottonelli, *Eguale rispetto e democrazia*, in *Eguale rispetto*, a cura di I. Carter, A. E. Galeotti, V. Ottonelli, Mondadori, Milano 2008.

¹³ M. Föessel, *État de vigilance. Critique de la banalité sécuritaire* (2010), Éditions du Seuil, Paris 2016, p. 9.

¹⁴ Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di "politico"* (1932), in *Le categorie del "politico"*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

Mentre l'interno può sempre tentare di costituirsi come sostanza (il Popolo, la Nazione, la Comunità), l'esterno è piuttosto un contenitore vuoto, un referente che si definisce per via negativa: semplicemente, esso non è l'interno. Non è il Popolo, non è la Nazione, non è la Comunità; è l'Altro, il Diverso, il Non-Identico. È una minaccia costante senza volto, una maschera nella quale si possono intravedere i lineamenti di tutta una serie di disparati nemici. Per questa ragione, l'esterno minaccioso può essere riempito alla bisogna. Questa funzione di significante vuoto dell'esterno prodotto dal muro offre numerosi appigli retorici ai sostenitori delle politiche di fortificazione, che possono trattare il nemico esterno come una figura da cesellare per l'occasione. Il terrorista, il trafficante di droga, il lavoratore clandestino, ovviamente con tutti gli stereotipi razziali connessi: queste figure dell'inimicizia e dell'ostilità funzionano come referenti semantici di un esterno minaccioso la cui condizione di possibilità è precisamente la verticalizzazione di un confine protettivo. La vecchia funzione difensiva del muro, che ne aveva segnato l'importanza reale almeno fino all'epoca tardo-medievale¹⁵, viene così riattivata in un contesto del tutto differente.

3. Esibizioni

Di cosa sono segno i muri? Che funzione assegnare a questi elementi *hard* di un mondo che si presenta *soft*? Di quale logica sotterranea sono l'indice di intellegibilità?

Il saggio che finora ha esplorato con maggiore profondità filosofica la questione delle politiche dei muri è senza dubbio *Stati murati, sovranità in declino* della politologa statunitense Wendy Brown. Rifuggendo a un'analisi puntuale ma necessariamente parziale della genealogia di singoli muri e di singole tecnologie del potere¹⁶, Brown

¹⁵ Sulle funzioni dei muri in età medievale cfr. L. Mumford, *La città nella storia* (1961), trad. it. E. Capriolo, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. 384 e *passim*; T. Oles, *Walls: enclosure and ethics in the modern landscape*, The University of Chicago Press, Chicago 2015.

¹⁶ Un esempio di un tale tentativo è O. Razac, *Storia politica del filo spinato. La prateria, la trincea, il campo di concentramento* (2000), trad. it. I. Bussoni e G. Morosato, ombre corte, Verona 2005. Il saggio notevole di Razac, che peraltro ha il merito di aver fatto da apripista a un filone di ricerca ancora poco battuto nonostante l'urgenza del tema, sconta il difetto del suo oggetto. Concentrandosi unicamente su una tecnologia del potere (la cui genealogia è ricostruita con perizia), Razac chiude l'analisi sulla preponderanza delle strategie di virtualizzazione dei mezzi di potere, in accordo con la lezione foucaultiana sull'economia del potere. L'efficacia di un mezzo del potere, questo il basso continuo dell'analisi di Razac, risiede nella

tenta di incistare la sua analisi in una più generale diagnosi del mondo contemporaneo. In questo modo, i muri diventano un indice di conoscibilità dello stadio attuale del mondo globalizzato. Una metodologia d'analisi, nonostante alcune zone d'ombra, senza dubbio fruttuosa.

Brown sottolinea due punti cruciali per comprendere le odierne «teicopolitiche», un conio proposto da Florine Ballif e Stephane Rosière per indicare tutte quelle politiche in cui i confini vengono trasposti in una forma fisica¹⁷. Innanzitutto, Brown sottolinea come i muri rappresentino forme di teatralizzazione della sovranità, un dispiego oneroso e spettacolare dell'apparato statale che nasconde l'incapacità attuale della forma Stato nel far fronte ai fenomeni connessi ai processi di globalizzazione del mondo. I muri appaiono come vere e proprie *performance* dello Stato, che esibisce la sua forza proprio laddove essa viene messa in crisi, ossia al confine: «il fatto che un muro dia l'idea di una frontiera apparentemente più ordinata si traduce nella messa in scena di una sovranità capace, in quanto tale, di produrre ordine politico – capacità che insieme ai suoi effetti purtroppo viene limitata dalla globalizzazione»¹⁸. Da questo punto di vista, il primo ordine di senso dei muri è estetico, e disegna un vero e proprio «spettacolo del confine»¹⁹: un'iscrizione nell'ordine del visibile dello Stato attraverso la possente e indiscreta esibizione dei suoi confini. È lo Stato che si fa Maciste e s'inserisce in un determinato ordine di visibilità. La sovranità viene così iscritta nell'ordine della rappresentazione teatralizzata, un tema che era già caro a Michel Foucault, il quale nel corso al Collège de France dedicato alla nozione di governamentalità scriveva che «il teatro, la pratica teatrale, la teatralizzazione devono essere un modo di manifestarsi dello Stato e del sovrano, del sovrano in quanto de-

sua discrezione. Ma questo impedisce di rendere conto delle funzioni dei muri che derivano non dalla loro discrezione, sì dalla loro maestosa esibizione. Un'analisi materialista dei mezzi del potere è importante ma rimane una prospettiva parziale incapace di rendere conto della funzione simbolica, laddove la funzione simbolica di un oggetto non è separabile dalla sua funzione reale (ossia dai suoi effetti), ma ne è incorporata. Per una critica più approfondita all'approccio di Razac cfr. E. C. Sferrazza Papa, *Le pietre e il potere. Una critica filosofica dei muri*, Mimesis, Milano-Udine 2020, in particolare pp. 31-33 e p. 85, n. 3.

¹⁷ F. Ballif - S. Rosière, *Le défi des "teichopolitiques". Analyser la fermeture contemporaine des territoires*, in «L'espace géographique», 38, III, 2009, pp. 193-206; E. Vallet (a cura di), *Borders, Fences and Walls. State of Insecurity?*, Ashgate, Farnham 2014.

¹⁸ W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino* (2010), trad. it. F. Giardini, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 95.

¹⁹ Sul concetto assai pregnante di *border spectacle* cfr. N. DeGenova, *Spectacles of "migrant illegality": The scene of exclusion, the obscene of inclusion*, in «Ethnic and Racial Studies», 36, 2013, pp. 1180-1198.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

positario del potere di Stato»²⁰. Ma se nell'ordine moderno questa teatralizzazione si situa nel campo della rappresentazione personale del sovrano – cerimonie, protocolli reali, supplizi dei condannati come esibizione del potere reale –, in quella che abbiamo proposto di definire «ultramodernità» essa si concentra nell'impersonalità di uno Stato che manifesta la sua potenza attraverso la materia delle cose.

In secondo luogo, i muri sono connessi a determinate fantasie che, mediante la visibilità testé rilevata, fomentano. Brown sottolinea la presenza nel nostro tempo di un vero e proprio desiderio di muri, una spinta che ne permette la ricevibilità pubblica e sociale a dispetto della loro reale efficacia. Al di là di ciò che dovrebbero realmente fare (impedire il traffico di droga, bloccare l'immigrazione clandestina, arginare i fenomeni terroristici), i muri soprattutto attivano e rispondono a «fantasie psichiche, angosce e desideri»²¹. La soggettività politica che si forma a partire dal desiderio di essere murata, protetta, assicurata, è secondo Brown attraversata da quattro fantasie che i muri sollecitano: la fantasia dell'estraneo pericoloso; la fantasia di contenimento; la fantasia di impermeabilità; la fantasia di purezza.

Tutte queste fantasie intervengono nella costituzione della soggettività murata: esse rimandano alla percezione di una profonda vulnerabilità a cui si può rispondere attraverso una impermeabilizzazione della soggettività. In questo modo, il soggetto proietta queste fantasie al livello del corpo sociale, trasferendo nella persona dello Stato le stesse fobie e preoccupazioni che attanagliano la sua persona individuale. La protezione dello Stato diventa, così, l'unità di misura della protezione del singolo.

Il punto problematico di questo processo di trasduzione è che ogni desiderio tende a generare la sua potenziale ossessione. Poiché lo Stato genera visivamente la protezione, esso genera visivamente anche la minaccia. L'esistenza stessa del muro, che mentre spettacolarizza la forza sovrana dello Stato spettacolarizza altresì le relative minacce, trasforma il desiderio di protezione e «rende permanente la condizione difensiva»²². Nessun desiderio può mai essere soddisfatto una volta per tutte, appagato definitivamente; e ciò accade vieppiù per il desiderio di protezione inteso come l'anelito a un riparo assoluto, dal momento che

²⁰ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005, p. 193.

²¹ W. Brown, *Stati murati* cit., p. 112.

²² *Ibid.*, p. 138.

è la vulnerabilità a definire l'essenza stessa dell'essere umano in quanto soggetto finito e creaturale. A soffocare il soggetto non è dunque la vulnerabilità, che anzi lo definisce essenzialmente, ma la sua costante spettacolarizzazione, la quale produce sentimenti claustrofobici.

Siegfried Kracauer commentava così gli scritti di Kafka sulla muraglia cinese:

certamente tenebrosa è la costruzione che viene edificata una generazione dopo l'altra. Tenebrosa proprio perché deve garantire una sicurezza che all'uomo non è dato raggiungere. Quanto più sistematicamente è stata costruita, tanto meno egli vi può respirare; quanto più perfettamente si tenta di realizzarla, tanto più si trasforma inevitabilmente in una prigione²³.

La letteratura è sempre un potente serbatoio d'immagini capaci di restituire al pari, se non meglio, della teoria le contraddizioni proprie di un fenomeno. Proprio come il gigantesco muro costruito per separare i cinesi dai barbari, così anche i muri contemporanei promettono una sicurezza che non sono in grado di garantire. Questo iato tra l'aspettativa indotta e la sua mancata realizzazione genera come contropartita l'ossessione di un soggetto che desidera sempre maggiore protezione proprio perché assiste in continuazione alla sua vulnerabilità. In questo modo, la difesa del Sé individuale-sociale non è solo un elemento tra i molti della vita della comunità murata, ma diventa ciò che ne definisce le condizioni di esistenza: mi difendo, dunque sono.

4. Ribaltamenti

Scagliandosi contro le prospettive maggiormente critiche nei confronti dell'esistenza stessa dei confini, Frank Furedi, in un libro recente dal significativo titolo *I confini contano. Perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere*, ha argomentato a favore della natura morale dei confini. Furedi sottolinea come il venir meno dei confini spaziali comporti il venir meno di qualsiasi tipo di confine, barriera, possibilità d'identificazione in quanto esseri separati da altri esseri. Il crollo dei confini, questa la tesi di Furedi, porta con sé il crollo di un modo secolare d'intendere la natura umana, le relazioni sociali e la dimensione morale della vita in comune. Mettiamo da parte una fallacia

²³ S. Kracauer, *Franz Kafka* (1931), *La massa come ornamento*, trad. it. M.G. Amirante Pappalardo e F. Maione, Prismi, Napoli 1982, p. 176.

evidente dell'argomentazione di Furedi, laddove egli confonde l'essere (il fatto che il mondo comune sia sempre stato pensato secondo determinate articolazioni) e il dover essere (che questa fattualità sia di per sé normativa e designi un'opzione morale preferibile). Il saggio di Furedi è in ogni caso da prendere in seria considerazione dal momento che i confini effettivamente permettono la vita in comune, e dunque rifiutarli in quanto tale non sembra un'ipotesi percorribile nemmeno come ideale normativo²⁴. Tuttavia, il saggio di Furedi è funestato da un'assunzione fortemente problematica che lo attraversa da cima a fondo. Furedi, infatti, tende ad assumere un oggetto e i suoi usi metaforici come fossero un tutt'uno. È in ragione di questa confusione presupposta ch'egli può sostenere che il venir meno di qualsiasi forma di «confine» (metaforicamente inteso: generazionale, morale, sociale, culturale, legale) derivi in quanto tale dallo sfarinamento dei confini "reali". Persino la distinzione tra salute e malattia sarebbe dovuta a questa liquidità assunta dalle frontiere: Furedi, difatti, sostiene che la critica dei confini si accompagni al rifiuto di giudicare le altre culture e che quest'ultimo, come in un incantesimo in cui il ranocchio si trasforma inspiegabilmente in principe, «si è tramutato in una remora a distinguere fra normale e anormale, fra stare bene e stare male»²⁵.

Questa confusione è allo stesso tempo ontologica e metodologica, laddove la prima informa la seconda. Quando sostiene che «al pari delle frontiere fisiche, anche i confini simbolici convenzionali sono spesso liquidati come arcaici e oppressivi da importanti esponenti dell'establishment culturale»²⁶, Furedi argomenta a partire unicamente da un'aria di famiglia temporale e semantica tra fenomeni differenti, presupponendo la stessa affinità di specie che vuole dimostrare. Così facendo, incappa in un caso esemplare di petizione di principio.

Per quanto filosoficamente problematica, la critica generale di Furedi coglie comunque un nodo rilevante. I confini hanno a tutti gli effetti una dimensione morale che deriva dalla loro capacità di mettere in

²⁴ Per una prospettiva in questo senso cfr. R. Jones, *Violent Borders. Refugees and the Right to Move*, Verso, London-New York 2016. Dal punto di vista dell'etica normativa, l'argomentazione più solida a favore degli *open borders* è, a parere di chi scrive, quella di J. Carens, *Aliens and citizens: The case for open borders*, in «The Review of Politics», 49, II, pp. 251-273. Per una ricognizione equilibrata della letteratura cfr. E. Greblo, *Etica dell'immigrazione. Una introduzione*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

²⁵ F. Furedi, *I confini contano. Perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere* (2020), trad. it. P. Ortelli, Meltemi, Milano 2021, p. 68.

²⁶ *Ibid.*, p. 28.

forma una comunità, di identificarla e separarla da altre comunità. In questo senso, la tesi radicale per cui i confini rappresentino una minaccia in quanto tali, che la filosofia radicale ha coltivato come pezzo pregiato, non trova solidi appigli. Privata dei confini, la vita stessa sarebbe un indifferenziato caos primordiale, un tutto omogeneo e indifferenziato paragonabile a quello degli ebbri coreuti di Dioniso descritti da Nietzsche²⁷. La stessa esistenza politica sarebbe impossibile in assenza di confini, dal momento che non permettere la coesistenza di comunità più o meno sviluppate che s'identificano come tali in quanto differenti da altre comunità. Anche la più piccola particella di un gruppo umano, il singolo individuo, ha bisogno di confini, fossero anche i confini dello spazio domestico o quelli del proprio corpo, per essere tale.

Ma mentre il confine (come suggerisce l'etimo fin troppo scandagliato: *cum-fines*) è un oggetto paradossale che permette l'apertura mentre garantisce una chiusura relativa, che assicura il "con" mentre determina anche la "fine", i muri che frastagliano lo spazio globale ne costituiscono la negazione ontologica. Il muro realizza un miracolo dialettico per cui, portando il confine ai suoi estremi, ne ribalta le funzioni e lo nega. Le proprietà che fanno del confine un oggetto significativo per la vita individuale e sociale non sono potenziate dalla sua intensificazione materiale, si drasticamente recise. La verticalizzazione di un confine non ne rappresenta unicamente la spettacolarizzazione pubblica, ma si configura come il suo rovescio funzionale. Se il confine unisce separando, ponendo in connessione, legando, il muro non fa altro che separare. Certo, il funzionamento concreto dei muri non è tanto quello di interdire una volta per tutte lo scambio ma di filtrarlo, organizzarlo, amministrarlo. Ma questa funzione, che potrebbe essere ricavata anche attraverso altri dispositivi, viene ricercata attraverso un oggetto che rappresenta un designatore politico rigido, un artefatto che nega le funzioni stesse dell'oggetto sociale su cui si costruisce.

Nel muro è possibile osservare le funzioni del confine portate fino al punto in cui si rovesciano nel loro negativo. Così, ad esempio, la protezione dei confronti dei propri cittadini, che lo Stato deve garantire per poter essere legittimo – stante almeno il brocardo moderno

²⁷ "Ora s'infrangono tutte le rigide, ostili delimitazioni che la necessità, l'arbitrio o la 'moda sfacciata' hanno stabilito tra gli uomini. Ora, nel vangelo dell'armonia universale, ognuno si sente non solo riunito, riconciliato, fuso con il prossimo, ma addirittura uno con esso, come se il velo di Maya fosse stato strappato e sventolasse ormai in brandelli davanti alla misteriosa unità originaria" (F. Nietzsche, *La nascita della tragedia* [1872], in *Opere*, vol. III, t. I, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1972, p. 26).

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

protego ergo obligo –, si capovolge in desiderio ossessivo di sicurezza; la comunicazione resa possibile dal confine si traduce nella negazione della voce dell'altro; il riconoscimento della propria identità, che passa dal riconoscimento dell'identità altrui, si tramuta in una autocoscienza monadica dotata di un'identità chiusa e parrocchiale, definita dalla negazione radicale del rapporto con l'alterità. Così come un bagliore impedisce di vedere l'oggetto abbagliato, e così facendo lo annulla, allo stesso modo il muro è allo stesso tempo la fine e lo splendore del confine.

5. Introflessioni

Sarebbe un'illegittima limitazione prospettica, figlia di una certa statolatria ancora dominante, non ridurre la scala d'analisi delle odierne teicopolitiche. Così come la molteplicità delle forme non è riducibile alla forma-Stato, così i muri eccedono lo spazio del confine statale e prosperano anche nei tessuti urbani, replicando in guisa differente la medesima logica. In questo modo, le stesse paure e ansie cui rispondono le fortificazioni a livello statale si ritrovano anche a un livello microfisico e molecolare.

Il fenomeno crescente delle *gated communities*, esplose soprattutto negli Stati Uniti e in America Latina, testimoniano di questa riduzione delle topolitiche alla loro compartimentazione fisica. Una *gated community*, con i suoi recinti, i suoi *badges* di sicurezza e i suoi cancelli ben presidiati, non è altro che una piccola comunità protetta composta da individui che volontariamente si isolano dal resto della *polis*. Una sorta di «secessione dei soddisfatti», la certificazione di una vita urbana che si può costituire solo nella forma della separazione materiale.

Il problema non è unicamente connesso alla gerarchia sociale, di cui questi quartieri ben protetti sono la manifestazione architettonica. Come abbiamo visto in precedenza, il punto è che questo regime protettivo nel quale le paure sono restituite in forma sensibile nell'articolazione stessa dello spazio ha un considerevole costo non solo sociale, ma anche psicologico.

Per quanto riguarda il primo aspetto, va sottolineato che in questi bunker urbani, veri e propri «monumenti ai pericoli temuti e incarna-

zioni delle paure che le città suscitano»²⁸, la frammentazione gerarchica del corpo sociale si materializza direttamente nello spazio cittadino, ribadendo con mattoni, cancelli e guardie private l'equivalenza di povertà e pericolo. In questa autosegregazione dei privilegiati la sicurezza si polarizza, diventa appannaggio di un'infima classe di protetti che tanta più protezione acquisisce quanto più relega al di fuori della propria *safe zone* le classi povere. Qualsiasi *gated community*, per legittimare l'imperativo alla protezione sul quale si fonda, deve infatti immaginare e rappresentare il suo fuori come uno spazio brutale e irrimediabilmente corrotto. La stessa dialettica che vige tra il dentro e il fuori dello spazio statale si può misurare tra l'interno e l'esterno della *gated community*.

L'immunizzazione dei ricchi implica così la condanna dei poveri: a misura dell'incremento di sicurezza per i primi cresce il biasimo per i secondi, e la felicità di chi sta dentro si risolve nella consapevolezza di non stare fuori. Una felicità ottenuta per procura sull'infelicità altrui: una felicità negativa, una gioia interna che si amplifica in ragione della tristezza esterna. È la felicità di quei borghesi annoiati di cui parla Adorno nei suoi *Minima moralia*, la cui unica forma di piacere quando stanno al parco consiste nell'ammirare «il muro contro cui si schiacciano i nasi degli esclusi»²⁹.

Ma la critica morale di questa organizzazione dello spazio procede in parallelo al riconoscimento del sempre possibile ribaltamento di questa smania di protezione. È noto il *topos* antico della fortezza che, cammin facendo, incappa nel suo destino di prigionia. La positività, con un movimento a 180 gradi, può mostrare il proprio lato negativo. Ciò che si può apprendere da questo insegnamento ancora inascoltato dopo millenni è il segreto taciuto dei poteri protettori, la loro zona d'ombra: l'immunizzazione estrema del corpo protetto produce come contropartita la sua vulnerabilità³⁰. Ecco ad esempio Nicia, stratega ateniese durante la Guerra del Peloponneso, in una lettera dai toni tragici che ci è giunta attraverso Tuciddide:

noi abbiamo cessato i lavori dei muri d'assedio, a casa del numero dei nemici, e siamo inattivi: i nemici hanno costruito un muro semplice, che viene di

²⁸ Z. Bauman, *Paura liquida* (2006), trad. it. M. Cupellaro, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 88.

²⁹ T. W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa* (1951), trad. it. R. Solmi, Einaudi, Torino 2006, p. 227.

³⁰ Su questa dialettica cfr. R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002; A. Brossat, *La démocratie immunitaire*, La Dispute, Paris 2003.

L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio?

traverso rispetto al nostro, e così non è più possibile circondarli, a meno che non si attacchi questo muro trasversale con un grosso esercito e non lo si conquisti. Ed è successo che, sebbene sembrasse che assediassimo altri, siamo piuttosto noi stessi, almeno sulla terra, a subir questa sorte³¹.

Il segreto politico di questa lettera è che la difesa ossessiva genera come *pendant* la vulnerabilità del corpo difeso. Ma c'è persino di più. Ciò che Nicia sottolinea è che è lo stesso mezzo difensivo a produrre un mortale eccesso di difese immunitarie: trasposto in un vocabolario medico, è il problema delle malattie autoimmuni, dove il sistema immunitario è a tal punto sviluppato da attaccare mortalmente l'organismo.

Mentre gli Ateniesi si proteggevano dagli attacchi spartani, allo stesso tempo la popolazione era infatti condannata a morire a causa di una epidemia che si era rapidamente diffusa³². La fortezza è, in quanto tale, sempre in procinto di trasformarsi in una prigione, e la casa ben protetta può rivelarsi una trappola mortale. Non si può entrare, ma non si può nemmeno uscire: il muro tiene fuori ma, allo stesso tempo e proprio per questo motivo, *costringe dentro*:

tutti i tentativi volti a fortificare il luogo, lungi dal rassicurarlo, colpiranno a morte ogni abitare, poiché un luogo che si definisce per esclusione dall'altro, che non vuole che l'altro lo tocchi, che pretende il suo confine immune dall'altro, si trasforma inevitabilmente in prigione per chi vi risiede³³.

È forse provocatorio sostenere che la differenza tra uno stato murato, una *gated community* e la stanza di un *hikikomori* (un individuo che vive recluso nella sua abitazione), sia quantitativa e non qualitativa?

Forse sì, perché non v'è dubbio che in gioco vi siano forme politiche differenti e non è possibile ridurre punto per punto una forma d'isolamento a un'altra. E tuttavia, in tutti questi casi ci confrontiamo con una logica dell'abitare il mondo vissuta da un lato su un costante chi va là, dall'altro con una esclusione fortemente discriminatoria dell'alterità e sull'amputazione del rapporto con l'alterità. Come scrive in un recente libro Alessandro Ricci:

Nel progressivo ritrarci dalla dimensione globale a quella individuale, della nostra abitazione o, come novelli hikikomori, della nostra stanzetta, abbiamo abiurato alla conoscenza del mondo, rifiutandolo e disconoscendo il movimen-

³¹ Tucidide, *Le Storie*, a cura di G. Donini, 2 voll., Utet, Torino 1982, vol. II, p. 1079.

³² Si veda la ricostruzione della vicenda in C. Dougherty, «Ships, Walls, Men», in *Space, Place, and Landscape in Ancient Greek Literature and Culture*, a cura di K. Gilhuly e N. Worman, Cambridge University Press, Cambridge 2014, soprattutto p. 164.

³³ M. Cacciari, *Nomi di luogo* cit., p. 76.

to che aveva rappresentato il simbolo della vitalità moderna, il motore primo della globalizzazione e la metafora della nostra esistenza³⁴.

In tutti questi casi è una passione importante ma regressiva, la paura, a dominare l'agire e a organizzarlo di conseguenza³⁵. Ma la reificazione e certificazione di questa paura attraverso porte blindate, fili spinati e telecamere di sorveglianza ne stabilisce altresì l'immutabilità, la naturalizza e, così facendo, la sottrae allo spettro d'analisi della critica. Il mondo disegnato dalle teicopolitiche incamera e restituisce a getto continuo una forma di vita fondata sul paradigma del sospetto e della sfiducia. Come scrive Caterina Resta, ormai l'unico rimedio offerto sembra essere «quello della chiusura e del respingimento»³⁶. Ma questo appiattimento delle risposte statali sul paradigma della chiusura impaurita produce, come contropartita, il costante stato d'allerta che colpisce chi vive ossessivamente protetto. È la situazione base della paranoia per come la descrive Elias Canetti: provare «la sensazione d'essere circondati da una muta di nemici che, tutti, ci prendono di mira»³⁷.

L'analisi delle odierne teicopolitiche mostra come esse nascondano, dietro la retorica della protezione e della sicurezza, un costo psicologico altissimo. Con ciò non si vuole lasciar intendere l'irrilevanza del bisogno di sicurezza. Ciò che suggeriamo è che questi dispositivi nascondano una dimensione regressiva che inibisce la realizzazione di ciò che promettono. Messi davanti alle contraddizioni cui incorrono le odierne teicopolitiche, è opportuno riflettere se i muri realmente proteggano o se, piuttosto, essi producano quelle stesse ansie e quelle stesse paure dalle quali sono chiamati a proteggerci. Un circolo vizioso moralmente problematico e politicamente pericoloso, che è opportuno quantomeno sottoporre a critica prima che giunga il momento di saldare gli altissimi interessi di questo mercato della protezione: «quel che si acquista – provvisoriamente in sicurezza, si paga con l'ansia permanente»³⁸.

Nonostante le forti critiche di un'opinione pubblica globale riluttante ad accettare la ricevibilità delle politiche dei muri, questi continuano a sorgere e a prosperare. Ancora nel 2021 i Ministri dell'Interno

³⁴ A. Ricci, *Spazi di eccezione. Riflessioni geografiche su virus e libertà*, Castelvechchi, Roma 2021, p. 99.

³⁵ Sulla paura come passione politica fondamentale del nostro tempo cfr. L. Fr. H. Svendsen, *Filosofia della paura. Come, quando e perché la sicurezza è diventata nemica della libertà* (2008), trad. it. E. Petrarca, Castelvechchi, Roma 2017.

³⁶ C. Resta, *Il diritto dell'ospitalità* cit., p. 132.

³⁷ E. Canetti, *Massa e potere* (1960), trad. it. F. Jesi, Adelphi, Milano 1981, p. 553.

³⁸ T. W. Adorno, *Minima moralia* cit., p. 50.

_____ L'Europa dopo il muro. Quale fine e quale inizio? _____

di 12 Stati europei potevano firmare una lettera indirizzata all'Unione Europea per chiedere fondi per la costruzione di nuovi muri di frontiera per arginare i flussi migratori³⁹. Questo non è solo l'indice di un fallimento delle relazioni internazionali, ancora incapaci di progettare uno spazio globale comune e di affrontare un fenomeno complesso quale quello delle migrazioni se non in modalità puramente propagandistiche. A dominare questo genere di fenomeni è, ancora, la passione politica ben organizzata della paura. Non è peregrino sostenere che a fronte degli scenari inquietanti che si prospettano per l'umanità a venire, con un collasso ecologico ormai imminente, le pandemie entrate di diritto nell'agone politico come nuovo motore di produzione di disuguaglianze, una continua crescita del divario tra ricchi e poveri, tra Sud e Nord del mondo, l'economia della paura post 11 settembre che ha dominato gli ultimi due decenni potrebbe presto evolversi in un nuovo stadio dei paradigmi securitari. Una politica ragionevole e soprattutto realistica dovrebbe assumere questi temi come la condizione di pensabilità stessa del mondo a venire. Di fronte a queste minacce reali, che reclamerebbero una ben differente lungimiranza istituzionale, i muri non risultano solo assolutamente inefficaci, ma contribuiscono a sollecitare l'ansia per una sicurezza che contemporaneamente incitano e disattendono. Fomentando le paure che sono chiamati a placare, puntellano i contorni di quella che si staglia come l'epoca della paranoia globale.

Abstract

L'articolo si propone di indagare le funzioni materiali e simboliche dei muri statali nell'era globale. Nella prima parte dell'articolo, viene mostrata la natura contraddittoria della globalizzazione; nella seconda parte, vengono analizzati i muri statali come spettacolarizzazione della sovranità statale; nella terza parte, si sostiene che i muri statali producono un processo problematico di soggettivazione; nella quarta parte, viene argomentato che i muri sono un rovesciamento dialettico dei confini; nell'ultima parte, si mostra come la politica di fortificazione invada le città contemporanee. Alla fine, si suggerisce che la tendenza contemporanea alla fortificazione può essere intesa come un sintomo di una paranoia globale.

³⁹ Gli Stati firmatari sono: Austria, Cipro, Danimarca, Grecia, Lituania, Polonia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Repubblica Slovacca.

Ernesto Sferrazza Papa, Verso la paranoia globale

The paper aims at investigating the material and symbolic functions of statal walls in the global age. In the first part of the paper, we show the contradictory nature of globalization; in the second part, we analyze statal walls as a spectacularization of statal sovereignty; in the third part, we claim that statal walls produce a problematic process of subjectivation; in the fourth part, we argue that walls are a dialectic overthrow of borders; in the last part, we show how the politics of fortification invade contemporary cities. In the end, we suggest that contemporary fortification trend can be understood as a symptom of a global paranoia.

Parole chiave: muri, globalizzazione, sovranità, paranoia, confini

Keywords: walls, globalization, sovereignty, paranoia, borders